

TESTIMONIARE L'AMORE SPONSALE DI CRISTO

Nel mondo occidentale la mentalità individualista pervade il comportamento sessuale più di quanto pervada l'economia liberista. Si corre dietro al piacere senza freni. Le relazioni sessuali tra le persone adulte consenzienti sono considerate sempre lecite, anche se manca l'amore. Il matrimonio si riduce a coabitazione, basata sulla reciproca gratificazione e sulla provvisoria convergenza degli interessi. L'insegnamento della Chiesa è giudicato fuori della realtà; una follia, meritevole di disprezzo e di scherno.

I cristiani, che vogliono seguire Gesù come veri discepoli, sono chiamati ad andare decisamente contro corrente. "Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri" (Gv 13, 34). L'eros si compie nell'agape; la gioia scaturisce dal dono di sé fino al sacrificio; l'esercizio del sesso ha valore solo come espressione dell'amore coniugale; il matrimonio cristiano ha la grazia di partecipare ed esprimere l'amore sponsale di Cristo per la Chiesa; la famiglia cristiana ha la missione di evangelizzare, irradiando la presenza di Cristo con la bellezza dell'amore uno, fedele, fecondo, indissolubile (cf. Concilio Vaticano II, *Gaudium et Spes*, 48).

L'insegnamento esigente di Gesù sul matrimonio è sintetizzato nel seguente testo: "Non sono più due, ma una sola carne. Dunque l'uomo non divida quello che Dio ha congiunto ... chi ripudia la propria moglie e ne sposa un'altra, commette adulterio verso di lei; e se lei, ripudiato il marito, ne sposa un altro, commette adulterio" (Mc 10, 8-9.11-12). Dio ha donato il marito alla moglie e la moglie al marito. Il dono è irreversibile; può essere rifiutato, ma non annullato; crea tra i coniugi un legame indissolubile di appartenenza reciproca. Accolto liberamente con fede e generoso impegno, rende tra loro realizzabile ed effettivo l'amore coniugale autentico e duraturo. Il divorzio è contrario alla volontà di Dio e ancor più contraria è la seconda unione, qualificata esplicitamente da Gesù come adulterio. Se a volte la interruzione della convivenza può diventare un male minore e rendersi perfino necessaria, mai però è lecito procedere a un'altra unione (cf. San Paolo, 1Cor 7, 10-11; Concilio di Trento, Canone 7, DH 1807). E' con la seconda unione che si rifiuta totalmente il dono irrevocabile di Dio e si contraddice completamente l'indissolubilità del matrimonio.

La Chiesa non si è mai attribuita il potere di cambiare l'insegnamento di Gesù, di fare eccezioni e concedere dispense. Ha voluto solo ascoltarlo e interpretarlo in atteggiamento di obbedienza, giungendo progressivamente a precisare che l'indissolubilità assoluta riguarda solo il matrimonio sacramentale, rato e consumato (cf. Pio XI, *Casti Connubii*, DH 3712; San Giovanni Paolo II, Discorso 31 gennaio 2000). Tale matrimonio può essere sciolto solo dalla morte di uno dei due coniugi. La volontà umana non può dividere ciò che Dio ha unito: non solo non deve, ma, anche se lo volesse, non può, perché l'unità è innanzitutto dono irrevocabile di Dio.

Essendo gravemente contraria alla volontà di Dio ed essendo qualificata da Gesù stesso come adulterio, la nuova unione, per tutto il tempo della sua durata, è incompatibile con la comunione eucaristica in cui si esprime e si attua l'amore sponsale di Cristo per la Chiesa. Occorre riconoscersi peccatori, pentirsi del precedente fallimento coniugale, riparando gli eventuali danni arrecati, rinunciare alla successiva unione adulterina, cambiando realmente vita. Solo con un sincero

impegno di conversione, si accoglie il perdono, che la misericordia di Dio non si stanca mai di offrire da parte sua, e si acquisisce la disposizione necessaria per accedere alla mensa eucaristica.

Secondo l'insegnamento di San Giovanni Paolo II, è auspicabile che la conversione conduca i divorziati risposati a interrompere la vita in comune; ma, se ciò non è possibile per gravi motivi, può essere sufficiente che si astengano dalla relazione sessuale, in quanto questa è propria ed esclusiva dell'autentico matrimonio (cf. *Familiaris Consortio*, 84). Con la pratica della continenza, l'unione adulterina viene a cessare e la familiarità tra i due si riduce a una convivenza basata sull'amicizia e l'aiuto reciproco. Solo chi ha una visione spiritualista, poco attenta alla dimensione corporea della persona umana, può considerare irrilevante o secondario per la qualità della comunione interpersonale quello che il Concilio Vaticano II chiama "esercizio degli atti che sono propri del matrimonio" (*Gaudium et Spes*, 49).

Cessando di vivere coniugalmente, i due conviventi non si trovano più in contraddizione con l'amore sponsale di Cristo e sono interiormente disposti a ricevere la comunione eucaristica. Tuttavia alla disposizione soggettiva non corrisponde completamente la loro situazione oggettiva, che presenta ancora una apparenza pubblica di coniugalità. Perciò la Chiesa, che è attenta a non compromettere il significato oggettivo dei sacramenti del Matrimonio e dell'Eucaristia, li ammette alla mensa eucaristica a condizione che non ci sia pericolo di scandalo per gli altri fedeli. Di solito l'ammissione all'Eucarestia deve avvenire dove non si è conosciuti, perché non può essere concessa a danno di altri. Si tratta di un fatto visibile e comunitario, non soltanto interiore e individuale; anzi si tratta della massima espressione e attuazione della Chiesa in quanto "sacramento universale della salvezza" (*Lumen Gentium*, 48) e va preservata dall'ambiguità e dalla oggettiva controtestimonianza. Non si deve sottovalutare la essenziale dimensione sociale dell'uomo ed ecclesiale dei sacramenti. Poiché la Chiesa è sacramento universale della salvezza, cioè visibilità dell'amore di Cristo che tutti vuole convertire e salvare, gli elementi costitutivi di essa, in primo luogo la predicazione del Vangelo e la celebrazione dei Sacramenti, esigono di essere veri, coerenti e trasparenti.

Se esige una certa restrizione la situazione dei divorziati risposati che praticano la continenza, ancora di più ne esige la situazione di quelli che convivono coniugalmente, senza impegnarsi a praticare la continenza. Qualche teologo cattolico, prendendo ispirazione dalle Chiese Orientali Ortodosse, propone di considerare la loro unione, nella misura in cui è fedele, stabile e feconda, un matrimonio in senso analogo, un matrimonio lecito e positivo, sebbene non sacramentale, perché oggettivamente incapace di esprimere l'amore sponsale, unico e indissolubile, di Cristo per la Chiesa. La proposta mi sembra inaccettabile, perché Gesù stesso ha qualificato la seconda unione di tipo coniugale come adulterio. Un comportamento in se stesso disordinato non diventa buono per il solo fatto che ad esso sono inerenti alcuni beni. Il rubare insieme resta male, anche se tra i complici ci sono amicizia e solidarietà.

Se la Chiesa concedesse la comunione eucaristica ai divorziati risposati, senza esigere la continenza, riconoscerebbe la seconda unione come moralmente lecita e implicitamente negherebbe l'indissolubilità del primo matrimonio. Qualsiasi concessione generalizzata, sebbene supportata da motivazioni rilevanti (ad esempio impossibilità di recuperare il precedente

matrimonio, doveri verso i figli nati dalla seconda unione), implicherebbe che, almeno in certi casi, il matrimonio sacramentale, rato e consumato, può essere sciolto. La prassi pastorale affermerebbe quello che la dottrina nega. La Chiesa aggiungerebbe la sua controtestimonianza a quella di chi convive coniugalmente con una persona che non è suo coniuge.

Viceversa la Chiesa, non ammettendo i divorziati risposati all'Eucarestia, e i divorziati risposati stessi, astenendosi dall'Eucarestia, danno testimonianza in altro modo all'amore sponsale di Cristo, incondizionato e irrevocabile, che i sacramenti del matrimonio e dell'Eucarestia esprimono e la illegittima seconda unione oggettivamente contraddice. Si coglie la rilevanza di questa contraddizione oggettiva, solo considerando la dimensione corporea e comunitaria del rapporto con il Signore e la missione, affidata alla Chiesa e in essa alla famiglia cristiana, di evangelizzare rendendo presente e in qualche modo visibile l'amore di Cristo.

In questa prospettiva si comprende perché, riguardo al problema dell'ammissione dei divorziati risposati all'Eucarestia, si debba tener conto della situazione oggettivamente disordinata e non unicamente della qualità delle disposizioni soggettive. Si comprende che la regola generale debba essere quella di non ammettere i divorziati risposati che convivono in modo coniugale. Nessuna concessione generale, tantomeno pubblica.

Sì, invece, all'accoglienza nella comunità cristiana dei divorziati non continenti, all'amicizia fraterna, al rispetto per le persone e per le coscienze.

Considerando che la coscienza è la norma prossima dell'agire ed è retta se vuole il vero bene e cerca di sintonizzarsi con la norma suprema che è la volontà di Dio; ricordando la legge della gradualità, secondo cui l'uomo "conosce, ama e compie il bene morale secondo tappe di crescita" (San Giovanni Paolo II, *Familiaris Consortio*, 34); considerando infine che la responsabilità soggettiva può essere diminuita e a volte perfino annullata dai condizionamenti interni ed esterni; possiamo concludere che non sempre i comportamenti gravemente disordinati sono peccati mortali e che a volte possono essere in grazia di Dio anche le persone che si comportano oggettivamente male. Tra i divorziati risposati, che convivono in modo coniugale, ci sono quelli che in buona fede sono invincibilmente persuasi di stare a posto davanti a Dio. Il loro cuore lo vede soltanto Dio. I pastori eviteranno di confermarli nel loro errore, ma rispetteranno la loro coscienza. Non concederanno ad essi la comunione eucaristica; ma li inviteranno a confidare sempre nella misericordia del Signore, a impegnarsi nel bene che sono capaci di fare, a partecipare assiduamente alla Messa e alla vita della Chiesa, a fare la comunione spirituale, che è un rapporto soggettivo, interiore ed individuale con il Signore e non un rapporto oggettivo, corporeo, comunitario e direttamente ecclesiale.

La Chiesa offre a tutti la possibilità di incontrare la misericordia di Dio, ma in modi diversi, operando un prudente discernimento nelle diverse situazioni.

Cardinale Ennio Antonelli